

1968-2018

prima di tutto *Italiani*

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno VI n. 59 Nov-Dic 2020



IL FONDO

Italiani all'estero,
scocca l'ora
del voto elettronico

di Roberto Menia

“Anno bisesto, anno funesto” dicevano i vecchi: grazie a Dio il 2020 sta volgendo al termine col suo fardello di disastri sanitari, economici e politici. Non credo che il 2021 ci darà la grazia di andare alle urne per togliere di mezzo il governo giallorosso, imbastito com'è di mestieranti, azzecagarbugli e scappati di casa che mai rinuncerebbero alla poltrona; invece, almeno in teoria, per le rappresentanze all'estero, dai Comites al CGIE si dovrebbe votare. Di questo ed altro si è discusso in un'interessante riunione via web promossa dal Comitato di Presidenza del CGIE aperta ai parlamentari eletti all'estero ed ai responsabili dei partiti e associazioni per gli italiani nel mondo.

(Continua a pag 2)

NON DUBITARE, MA DECIDERE: RIMANDARE PEGGIORA LO STATUS QUO

Oltre il Covid?

Siamo a un bivio: recuperare ciò che è stato messo in secondo piano e affrontare davvero tutti i dossier sul tavolo nazionale ed internazionale



Cosa c'è oltre il Covid19? Tanto altro, che purtroppo in queste settimane viene posto tragicamente in secondo piano. Ci sono gli infartuati che attendono troppo per un intervento di urgenza e che rischiano la pelle, come gli oncologici e i malati gravi. C'è chi non riesce a fare la giusta prevenzione e quindi si aggrava. Oltre la sanità c'è la speculazione internazionale; la presidenza italiana del G20, la Cop26; la partita dei fondi Ue che Roma sta giocando male; il silenzio sul terrorismo islamico che continua anche in questi giorni a fare strage di innocenti (pag. 8 e 9); e ancora i suicidi da crisi di cui non si sa molto, forse perché raccontano il paese reale. L'invito è quello di provare a giocare su più tavoli per affrontare davvero tutti i dossier, senza rimandare ancora decisioni e mosse.

(Continua a pag. 11)

La manina dei paesi frugali dietro lo stallone sul bilancio? (Fidanza pag. 3)

Intervista a Roberto de Mattei: i miei dubbi su Fratelli Tutti (pag. 4)

Il sono Libero, il petto in fuori di Peppe Scopelliti (pag. 7)



IL FONDO DI ROBERTO MENIA - Si avvicina il rinnovo dei Comites: tecnologia e non plichi

(Segue dalla prima)

Molta confusione sotto il sole, posizioni ancora molto frastagliate, impressione che a qualcuno vada bene lo statu quo, ma l'occasione è stata utile per illustrare e chiarire le nostre posizioni e proposte, elaborate a seguito della discussione di questi mesi tra gli iscritti e rappresentanti dei circoli di Fdi e Ctim nel mondo.

Abbiamo rivendicato la tradizionale posizione della destra che guarda con patriottismo e orgoglio a quell'Italia che vive fuori dai nostri confini: 60 milioni di italiani oriundi, che conservano il nome e spesso la lingua in ogni angolo del mondo; 6 milioni di cittadini italiani che sono il frutto sia della "vecchia" emigrazione italiana, sia di quella "nuova", spesso di cervelli, di ricercatori e laureati, molti giovani ma non solo; ed una presenza socioculturale che parla di più di 400 organi di stampa e tv, 100 istituti di cultura, 500 comitati della Dante, migliaia di esercizi commerciali, ristoranti, il made in Italy diffuso. Ecco perché la conquista del voto per gli italiani all'estero non può essere messa in discussione ed anzi va rivendicato come bagaglio storico di una grande battaglia della destra ed in particolare dell'indimenticato Mirko Tremaglia. Ed è questo diritto di voto strettamente connesso alla cittadinanza e non può quindi essere limitato né condizionato.

Vanno dunque respinte al mittente tanto le risorgenti e ripetute nuove declinazioni del principio (invertito rispetto alla sua storica origine) "no taxation no representation" (inteso come "chi non paga le tasse in Italia non vota"), quanto la proposta di applicare all'estero il sistema americano della "registrazione", ossia che per aver diritto a votare ci si debba preventivamente ed in un certo termine "registrare".

Si assume che siccome la percentuale dei votanti è significativamente minore rispetto agli elettori (una media del 25% rispetto agli aventi diritto) vi siano ragioni di opportunità economica che legittimerebbero un sistema in cui chi vuol votare deve preventivamente registrarsi: di conseguenza l'impegno delle strutture consolari e soprattutto le spese per la spedizione dei plichi, la ricezione, la trasmissione sarebbe di molto sollevato rispetto ad oggi e vi sarebbero maggiori garanzie di trasparenza. Come è a tutti noto il vero problema del voto per corrispondenza non è tanto e solo quello della spesa ma piuttosto quello dei brogli e delle gravi lacune che a questo sistema sono connessi, soprattutto rispetto alla mancata garanzia della effettività e segretezza del voto. Sono stati ripetutamente denunciati e accertati in questi anni non solo ritardi ed inghippi postali che hanno determinato distorsioni evidenti, ma soprattutto episodi scandalosi, dall'acquisto dei pacchi di schede, alla stampa abusiva delle stesse, dal prelievo di schede attraverso associazioni e patronati all'espressione di migliaia di voti e preferenze con la medesima grafia e forma. In pratica il sistema attuale non garantisce la personalità né la certezza del voto: chiunque può votare al posto del titolare del diritto avendone in mano la scheda, e abbiamo migliaia di esempi in questo senso.

Noi riteniamo che sia ora non solo possibile, ma doveroso, il passaggio al sistema elettronico di voto nella circoscrizione estero. In quest'anno "malato", il Covid ha prodotto ad esempio una generale acquisizione, valida per ogni fascia d'età, della capacità di comunicare e di spostarsi "virtualmente", attraverso il web. Italiani di ogni luogo si incontrano virtualmente e quotidianamente in ogni parte del globo ed a qualsiasi età. Ognuno di noi usa ormai in tranquillità estrema lo strumento elettronico, il telefonino o il pc, per spese e acquisti, operazioni bancarie, societarie, aziendali, certificazioni anagrafiche, sanitarie etc. La nostra proposta è che, con sistemi e chiavi di sicurezza, si possa esprimere il voto in forma elettronica garantendo la sicurezza dello stesso, la sua personalità, segretezza ed effettività.

Anche le generazioni più anziane si sono ormai in larghissima parte adeguate all'uso di questi strumenti, già operanti anche in forma esclusiva o quasi in alcuni paesi per i rapporti con la P.A. Sembra ormai priva di fondamento l'obiezione che un tal sistema escluderebbe queste fasce dall'accesso al voto. Noi riteniamo che le prossime elezioni dei Comites, previste per il 2021, potrebbero essere terreno di sperimentazione per

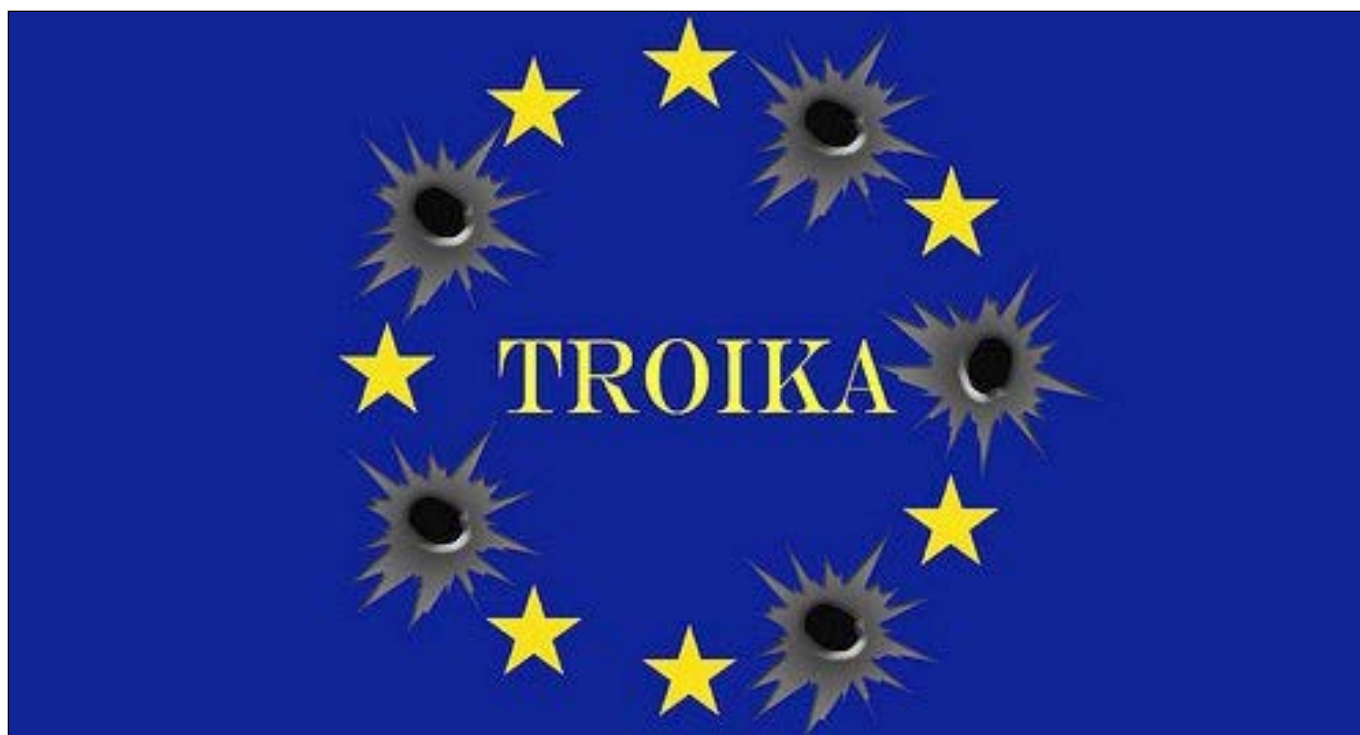
il voto elettronico. Basterebbe dotare ogni iscritto all'AIRE di una card individuale con microchip (sul modello delle tessere sanitarie) o piuttosto token usb (stampo camere di commercio) o similari, con cui effettuare operazioni anagrafiche, sanitarie, pensionistiche etc, ma che abiliti anche all'espressione del voto. Ciò non solo eliminerebbe da ora in poi la spesa per l'invio dei plichi ma garantirebbe anche una facile modalità di accesso ai servizi consolari da remoto di parte di ogni cittadino che ne verrebbe fornito all'atto della sua iscrizione.

E' chiaro che per introdurre questa modifica legislativa, prevedendo il voto elettronico in sostituzione di quello per corrispondenza, bisogna intervenire prima della prossima scadenza elettorale. E quale sarebbe il momento migliore se non quello della modifica della legge elettorale o quantomeno dei collegi previsti dall'attuale, necessario prima delle prossime elezioni perché determinato dal risultato del referendum sulla riduzione dei parlamentari?

I seggi all'estero da 18 sono diventati 12 (da 12 alla Camera e 6 al Senato, sono ora rispettivamente 8 e 4): per tutti i seggi al Senato nelle 4 circoscrizioni si tratta di fatto di una elezione su collegio uninominale; altrettanto vale per due su quattro alla Camera: riteniamo che sarebbe in fondo più equo votare, come nel sistema nazionale, un solo candidato o listino che preveda anche un eventuale subentrante.

La raccolta delle preferenze su scala continentale o pluricontinentale si è dimostrata solo apparentemente un fatto "democratico", ma si è rilevato invece come abbia determinato condizioni assai grigie a proposito della regolarità dei voti e abbia comportato la candidatura di personaggi che più che per qualità erano stati selezionati per censo: sarebbe opportuno che i partiti – memori anche dell'esperienza di figure inqualificabili elette all'estero – indicassero i candidati (o listino di candidati) di ogni circoscrizione selezionati davvero per qualità, capacità, riconoscibilità e reale funzione di ambasciatori delle nostre comunità, come era negli auspici della legge "Tremaglia". In proposito va sottolineato e corretto da subito un grosso elemento di distorsione introdotto, alla vigilia dell'ultimo voto politico, da una modifica alla legge 459/2000, ovvero la possibilità di candidare nella circoscrizione estero anche i cittadini residenti in Italia (e non il contrario). E' chiaro che la ratio dell'istituzione della circoscrizione estero era quella di portare al Parlamento i rappresentanti delle nostre comunità sparse nel mondo: quale senso ha far eleggere italiani che stanno in Italia a "rappresentare" gli italiani nel mondo? Va dunque ripristinata la condizione originale prevista dalla legge: bisogna essere italiani all'estero e iscritti all'AIRE per godere tanto di elettorato attivo quanto passivo nella circoscrizione "estero". Come più sopra detto, una prova generale verso il voto elettronico per le elezioni politiche può essere il rinnovo dei Comites. Nell'ultima tornata (era il 2015, governo Renzi ndr) si votò per la prima volta col sistema della registrazione preventiva: si vociferava, all'epoca, che fosse la prova generale per la modifica della legge elettorale all'estero. Come prevedibile si verificò un calo verticale della partecipazione: si registrò il 7% degli aventi diritto e votò poi la metà degli stessi. Non solo votarono in pochi ma la stessa presentazione delle liste fu resa difficoltosa con la richiesta di sottoscrizioni notarili a corredo delle stesse, cosa non semplice in diverse realtà in cui gli italiani sono dispersi anche in territori molto ampi.

La logica dovrebbe essere diversa, ovvero si dovrebbe puntare al più vasto coinvolgimento possibile dei connazionali alla vita dei Comites, a partire dalla possibilità di concorrere per esserne rappresentanti, favorendo ovviamente la maggior percentuale di partecipazione al voto degli stessi. Ecco perché attuare e subito, il voto elettronico per le elezioni dei Comites, ripensandone anche funzioni e dignità. La legge definisce i Comites organi di rappresentanza degli italiani all'estero nei rapporti con le rappresentanze consolari, attribuendovi scopi di sviluppo sociale, culturale, civile delle comunità di riferimento. Nel rispetto delle rispettive competenze e della mission della rete consolare e diplomatica, questi organi andrebbero però ripensati ed arricchiti in vari aspetti, funzioni, scopi, e dotazione finanziaria. Anche su questo abbiamo tutte le intenzioni di proporre, concorrere e fare la nostra parte. Fino in fondo.



L'INTERVENTO - Ungheria e Polonia solo comodi capri espiatori, la partita sui fondi è più complessa

C'è la manina dei paesi frugali dietro lo stallo sul bilancio Ue?

di Carlo Fidanza *

In una delle fasi più delicate della storia europea, molteplici sono le notizie che si susseguono relative agli aiuti, sempre più necessari, che l'Europa dovrebbe mettere in campo per alimentare il tessuto economico del nostro continente. In queste ultime ore, tuttavia pare esserci una colpevole lentezza da parte delle istituzioni europee incapaci di costruire, o meglio di mettere in atto, quella politica di sostegno all'economia che già era stata decisa la scorsa estate dopo una lunga mediazione tra i diversi Paesi.

Secondo la maggioranza dei media, il colpevole ritardo di Bruxelles sarebbe da attribuire interamente ai governi di Polonia ed Ungheria, responsabili nei giorni scorsi di aver espresso un veto sul "regime generale di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione".

Tuttavia ho l'impressione che ci sia un po' di confusione e che, prima di arrivare a facili ma fuorvianti conclusioni, sia necessario chiarire almeno tre punti essenziali.

Innanzitutto va sottolineato che la presunta emergenza democratica di cui tanto si parla, relativa alla Polonia e all'Ungheria, potrebbe essere ampiamente bloccata applicando gli interventi del trattato europeo che già lo permetterebbero. L'Articolo 2 infatti, firmato da tutti gli Stati membri e quindi anche da Varsavia e Budapest, dice testualmente che "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze...". Qualora in un Paese membro dell'Unione si ravvisasse la possibilità che tali principi, per tutti noi irrinunciabili, non venissero rispettati si potrebbe ricorrere all'Articolo 7 del medesimo trattato che sottolinea come "Su proposta motivata di un terzo degli Stati membri, del Parlamento europeo o della Commissione europea, il Consiglio, deliberando alla maggioranza dei quattro quinti dei suoi membri previa approvazione del Parlamento europeo, può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori di cui all'Articolo 2..."

Preso atto quindi che l'Europa è già dotata di idonei strumenti per evitare e condannare nettamente eventuali ed intollerabili violazioni dello

Stato di Diritto, è doveroso chiedersi come mai ad oggi vi sia questo stallo a Bruxelles sull'attuazione del Recovery Fund.

Il secondo aspetto che deve essere analizzato è come la situazione attuale, che impedisce la rapida conclusione del processo per attuare gli aiuti, sia in qualche modo dettata da chi ha voluto stabilire una condizionalità diretta tra lo Stato di Diritto ed il bilancio dell'UE.

Non è da dimenticare come nel vertice del luglio scorso un nutrito gruppo di Paesi europei, i cosiddetti frugali, siano intervenuti a gamba tesa per evitare che si potesse ricorrere ad una serie di importanti strumenti finanziari da destinare ai Paesi più colpiti dall'emergenza pandemica, tra cui l'Italia.

Sarebbe paradossale non considerare infatti che l'ostruzionismo che viene imputato a Varsavia e Budapest, estremamente lesivo per loro stessi, avvantaggia però proprio quei Paesi che da tempo si esprimono in modo contrario a strumenti di debito comune di cui oggi, come non mai, necessitiamo. E' difficile pensare che tutto ciò sia un caso.

L'ultimo ragionamento da fare è invece legato alla preoccupante incapacità di alcuni Paesi di adottare e di proporre politiche adeguate circa le modalità di gestione dei fondi che l'Europa assegnerà ad ogni singolo Paese, tra cui il nostro. La preoccupazione, più che lecita, è che molti governi non siano in grado di costruire adeguati piani di investimento per poter rilanciare l'economia del proprio Paese. Tra questi vi è anche il nostro, che ad oggi non ha ancora presentato un valido piano di sviluppo che metta al centro del rilancio forti investimenti infrastrutturali, un piano per la formazione e la ricerca e strumenti concreti che possano essere d'aiuto per il sistema produttivo del Paese.

Ovvio che da questa non facile situazione l'Unione dovrà nei prossimi giorni arrivare ad un compromesso. Un compromesso necessario come non mai per le nostre aziende e per tutto il tessuto produttivo dell'intero Paese che da troppi mesi è costretto a vivere in balia di una serie di decisioni adottate da un Governo privo di una strategia politica ed adeguata al difficile momento.

* europarlamentare di Fratelli d'Italia

L'INTERVISTA - Lo storico e già vicepresidente del Cnr analizza l'enciclica Fratelli Tutti

Un manifesto politico dove manca (ancora) la fede, parola di De Mattei

di Raffaele de Pace

Questa enciclica è un manifesto politico dove manca la fede, una sorta di testamento di Bergoglio, caratterizzato dalle autocitazioni: un compendio del suo magistero politico, a cui cerca di dare una visione organica. Lo dice a *PrimadiTuttolItaliani* a proposito di "Fratelli Tutti" lo storico Roberto de Mattei, già vicepresidente del Cnr e alla guida della Fondazione Lepanto. Oltre ad essere stato membro dei consigli direttivi dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea e della Società Geografica Italiana, ha collaborato inoltre con il Pontificio comitato di scienze storiche, dirigendo il mensile *Radici Cristiane* e l'agenzia stampa *Corrispondenza Romana*.

L'Enciclica di Bergoglio Fratelli Tutti crede abbia un timbro di eccessiva condanna verso la nostra epoca?

Non credo. Aderisce ad alcune ideologie importanti della nostra epoca, senza mettersi in contrapposizione con il mondo moderno del mainstream ideologico legato a globalismo, ecumenismo, ecologismo. L'enciclica fa propri questi temi. L'approccio dell'enciclica ai problemi del mondo moderno non è molto diverso da quello di Greta Thunberg.

Il Papa segue uno schema fisso: invoca niente muri, dice che questa economia uccide, parla di guerra mondiale a pezzetti. Nessun accenno alla speranza?

Ciò che manca è la speranza soprannaturale che dovrebbe caratterizzare ogni documento promanante delle Autorità Ecclesiastiche. Quale che sia la drammaticità della situazione che si ha dinanzi i cattolici hanno una risposta, che va cercata non soltanto sul piano politico o economico, ma su quello della fede in Dio. Tanto maggiore è la crisi del nostro tempo, tanto più il nostro sguardo deve rivolgersi in alto. Per chi ha fede non ci sono problemi insolubili. Per cui la mia impressione è che l'enciclica sia un manifesto politico, una sorta di testamento di Bergoglio, caratterizzato dalle autocitazioni: un compendio del suo magistero politico, reso noto in vari documenti e interviste come quella a Scalfari, a cui cerca di dare una visione organica.

Con quale risultato?

Che siamo in presenza di un manifesto politico, che poco ha a che fare con la grande tradizione della Chiesa anche in materia di dottrina sociale. Penso alla *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Il Catholic Women's council ha scritto al Papa una lettera di rimostranze contro un titolo considerato irrispettoso delle donne. Che ne pensa?

Mi sembra abbastanza risibile, la parola Fratelli si riferisce a uomini e donne, senza un significato di carattere sessista o mascolino.

Ben altre sono i rilievi da fare: trovo comunque significativa anche questo tipo di critica perché dimostra come, mettendosi sulla strada di un documento politico, si è sempre scavalcati a sinistra. La rivoluzione francese lo insegna: i girondini vennero scavalcati dai giacobini e così via. Per cui quello del Catholic Women's council è un rilievo che fa parte della prospettiva in cui il Papa si è inserito.

Molto spesso Bergoglio si è scagliato contro il populismo che sarebbe sinonimo di sovranismo, difendendo invece la tesi del cosiddetto "popolarismo", basato sul pensiero del gesuita Juan Carlos Scannone. La convince tale polarizzazione in un momento in cui il mondo è già

frammentato anche a causa dell'emergenza economica e sanitaria?

Una delle caratteristiche del pensiero di Papa Francesco è la presenza di continue contraddizioni, come appunto il riferimento al populismo che, al di là delle sottigliezze semantiche, coesiste con un dato: se il punto di riferimento è il popolo, ciò che riguarda oggi i movimenti sovranisti è proprio una dialettica esistente fra interessi del popolo, inteso come base di una Nazionale, e quelli dell'establishment. Teoricamente tale prospettiva non sarebbe diversa da quella del Papa, ma in realtà c'è una differenza di fondo: la strada intrapresa da Bergoglio si inserisce all'interno di una dizione socialista basata sul concetto della lotta di classe. L'influsso marxista è evidente, anche se il Papa non aderisce alla tesi della lotta violenta, perseguita da certi filoni della teologia del latinoamerica. Ma comunque la prospettiva è quella.

Bergoglio si è speso molto contro la proprietà privata e ha aperto alle unioni omosessuali. Sono davvero queste le priorità al momento?

Assolutamente no, perché la proprietà privata assieme alla famiglia è uno dei pilastri della visione della dottrina sociale cattolica, istituzioni che nascono dal diritto naturale: ovvero sono radicate nella stessa natura umana e, al netto di alcuni momenti di difficoltà, non possono certo scomparire. Come famiglia è intesa l'unione legittima di un uomo e una donna. Invece le teorie marxiste e rivoluzionarie le definiscono strutture non permanenti ma passeggere e destinate ad essere trasformate o superate dal divenire storico. In tale situazione paradossalmente il Papa, che dovrebbe ribadire l'importanza di queste due istituzioni, finisce per negarle.



L'enciclica manca delle caratteristiche proprie della dottrina sociale della Chiesa. Invece in un momento di guerra come quello in cui ci troviamo serve speranza e fede in Dio

Il Papa sembra fare sue le tesi di Engels, contro la proprietà privata e la famiglia (di cui ne teorizzava il superamento). E' una visione secolarista ben lontana dalla tradizione dei documenti pontifici

Nega da una parte la permanenza della proprietà privata, arrivando a relativizzarla e di fatto così vanificandola; dall'altra la sua posizione aperturista sulla equiparazione giuridica per le unioni omosessuali porta ad una negazione del primato della famiglia naturale su altri tipi di unioni civili.

Vede dei rischi sociali, in prospettiva, di un approccio così politico ed ideologico?

Mettere sullo stesso piano le unioni civili, omosessuali o eterosessuali al di fuori del matrimonio sacramentale, significa negare la preminenza del matrimonio cristiano. Si tratta di tesi che posso anche comprendere, se guardate all'interno di una società secolarizzata come quella del nostro tempo, ma con un paradosso: il supremo pastore della Chiesa è colui che per eccellenza dovrebbe difenderne istituzioni come famiglia, proprietà privata e aggiungo lo Stato nazionale. La critica di Francesco al sovranismo è in realtà una critica agli Stati nazionali che dovrebbero, nella prospettiva di Bergoglio, dissolversi all'interno di questa sua visione di repubblica universale, data da una fratellanza umana in cui le radici religiose e culturali tendono a fondersi e a confondersi. Aggiungo un quarto elemento.

Quale?

La stessa religione, visto che è assente dalla visione secolarista di Bergoglio. La religione come fondamento di ogni convivenza civile non si ritrova: non vedo suoi riferimenti a

Dio, a Gesù Cristo, alla Chiesa come base o come criterio di orientamento. Tutto questo manca e fa pensare che le tesi di Marx e Engels prevalgano. Ricordo che in un libricino di Engels si sosteneva che famiglia, proprietà privata e Stato sono istituzioni destinate ad essere superate e travolte nel processo storico.

A me sembra che il Papa in questa enciclica faccia proprie quelle tesi, non so fino a che punto con la consapevolezza da parte sua di situarsi in quella linea. Ci troviamo dinanzi ad una visione politico-sociologica secolarista ben lontana da quelli che dovrebbero essere tradizionalmente i documenti pontifici.

Il Covid come una guerra mondiale, si ripete spesso. Quale l'approccio che dovrebbe avere la Chiesa?

I Papi del XX secolo hanno sempre esordito con un riferimento ai peccati della società, affermando che la radice di tutti i mali è il peccato e l'unica vera soluzione è il ritorno a Dio e all'ordine naturale cristiano. La mia opinione, tornando alla sua domanda sulla speranza, è che il cristiano oggi nella confusione attuale deve offrire una parola di speranza contro la disperazione generalizzata. Ma non c'è speranza al di fuori del riferimento a Dio e all'ordine naturale cristiano, l'unico su cui basare la società. Questi concetti sarebbe stato bello che il Papa ce li avesse ricordati. Purtroppo mancano e tale assenza rende la situazione più plumbea di quanto non lo sia già.



L'ANALISI - Una nazione in salute non può balbettare in ricerca, didattica, assistenza

Un tavolo della scienza contro il covid: ecco come rivoluzionare uomo e sanità

di Rosario Polizzi *

Il nostro obiettivo principale è ormai quello di liberare la sanità, già sacrificata in ambito regionale per conferirgli un respiro mondiale. I progetti 2020-2030 devono essere la strada maestra per non farci travolgere dalla terza ondata degli effetti pandemici e finalmente precedere l'azione dei virus e finirla di inseguire "la bestia" in maniera anche grossolana e confusa visti i danni che stiamo subendo frutto soltanto della "pigrizia" mentale che non ha fatto prendere le dovute precauzioni a chi di competenza e a tempo debito. Ma questa oramai è acqua passata e la realtà odierna ancora una volta fa definire chi doveva programmare come i classici dilettauti alla sbaraglio.

Ora però, almeno noi che operiamo sul campo, facciamo in modo di non farci definire "diabolici nel perseverare": passiamo da subito alle proposte che, se non ascoltate, possano servire per evidenziare al mondo intero l'inettitudine di chi programma in Italia e nel mondo in tema di sanità. Stiamo vivendo un periodo di crisi epocale italiana e internazionale di vastissima portata, che investe e, sotto certi aspetti, travolge la gestione del mondo della sanità ormai completamente diverso da

come è stato rappresentato e gestito fino ad oggi.

L'epoca covid19 ci sta insegnando che dobbiamo sederci attorno al grande tavolo della Scienza (e questo è un tavolo di dimensione mondiale paragonabile a quello di Yalta del febbraio 1945 - solo che allora si divisero il mondo) dove il globo si riunisce per individuare e discutere dello stato della Ricerca. Un sistema che si basa sulla cooperazione volontaria.

Il grande progresso scientifico e tecnologico pur migliorando in modo inimmaginabile le condizioni materiali e la speranza di vita, non sembra avere reso l'uomo più felice. Grazie a questo straordinario sviluppo, l'individuo ha raggiunto una ricchezza, sicurezza e longevità sconosciute nella storia dell'umanità, ma è oggi immerso in una società sempre più complessa e in rapida trasformazione, in cui diventa sempre più difficile, ma è diventato urgentissimo, operare delle scelte e dare un senso all'esistenza in un crescente e violentissimo divenire. Una Sanità che funziona deve proiettarsi nel 2030 e una nazione in salute non può balbettare nella ricerca, didattica, assistenza e nella sua Programmazione.

"La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!" (manifesto di Ventotene). Non si può non auspica-

re il ritorno alla grande competenza nella Sanità e si fa sempre più pressante la realizzazione di un Politecnico della Salute.

Punto importante è la Formazione intesa nel senso più ampio della parola. Siamo ad una svolta importante per la necessità assoluta di delineare una sanità espressione di professionalità medica e infermieristica di alto livello. Mai abbiamo avuto per la Sanità in Italia ad esempio la strabiliante disponibilità di 240 milioni di euro per assunzioni di medici e infermieri nel Servizio Sanitario Nazionale, e per la reale ristrutturazione dei presidi. Mai come in questo momento nel nostro Sud si può concretizzare la proposta aperta al mondo del Politecnico della Salute: cioè la convergenza delle Scuole di Medicina delle Università ed i Politecnici per realizzare il nuovo medico proiettato, con Piani di Studio innovativi, verso la gestione della Sanità Digitale (vero punto di snodo verso il modo di essere sanitari nel futuro).

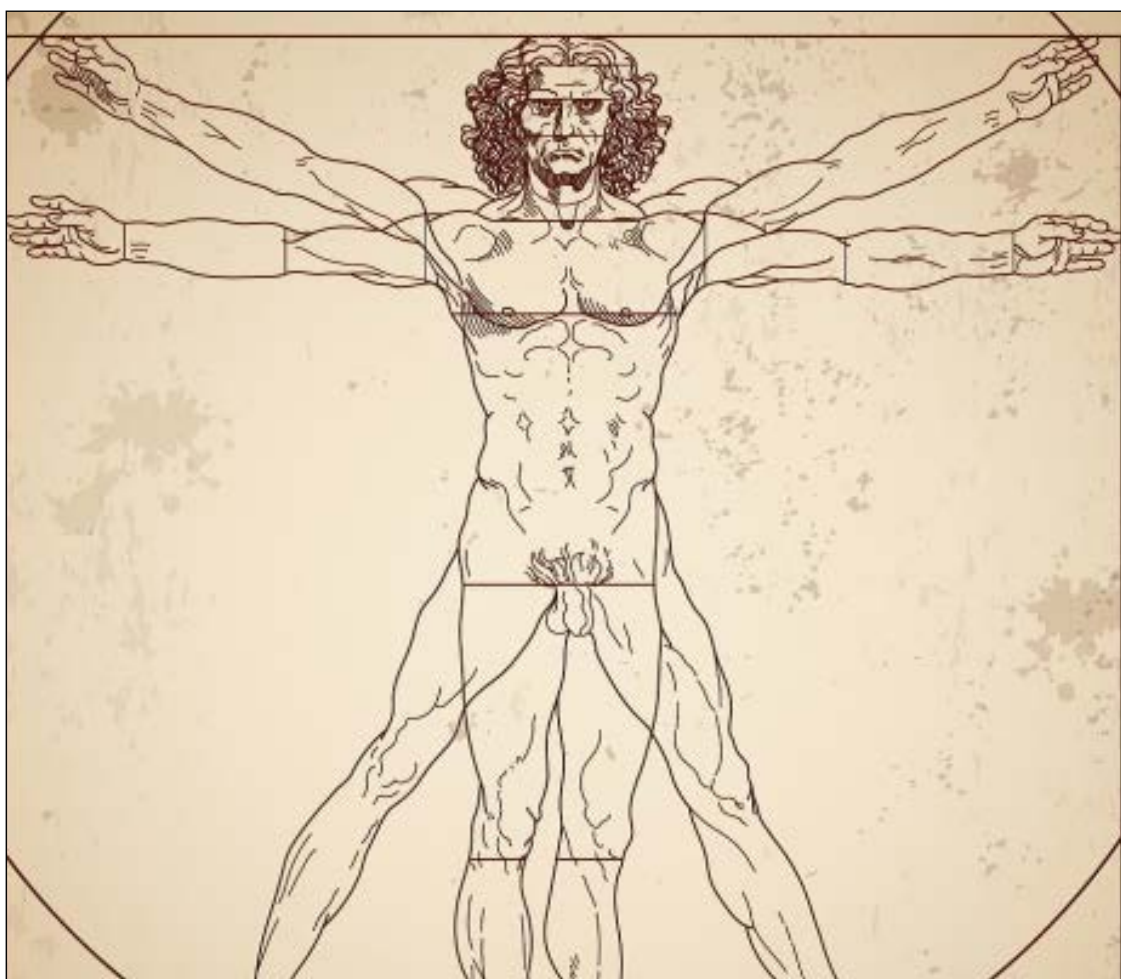
È dunque fondamentale parlare di alta formazione per sviluppare competenze nuove e affrontare situazioni di complessità crescente che potranno ridisegnare il ruolo stesso del medico e il suo

rapporto con il paziente, che rimane centrale, ma supportato dalla tecnologia e dagli approcci ingegneristici. Occorre essere medici capaci di governare e orientare lo sviluppo dell'innovazione in Medicina, medici in grado di sfruttare appieno le nuove tecnologie, conoscerne i meccanismi, governarne i processi per modificarli. Servono laboratori aperti e modulabili collegati in modo diretto.

Così ci affacciamo al mondo. Ci si potrebbe chiedere: ma quindi alla fine contaminiamo il medico o l'ingegnere? Gli "indecisi" non saranno più costretti a scegliere. Ciò che fino a pochi anni fa poteva sembrare un accostamento

stravagante è in realtà progressivamente diventato uno dei filoni di maggiore sviluppo nelle scienze mediche, sempre più "contaminate" dalla tecnologia, dalla statistica, dalla matematica. Il nuovo corso unisce, in un processo dinamico e strettamente connesso, i valori cardine della laurea in Medicina quali umanità, qualità delle cure e attenzione al paziente, a competenze tecnico-scientifiche proprie dell'ingegneria.

* docente della Scuola di Medicina dell'Università di Bari e già vicepresidente della Commissione lavoro della Camera





L'EX GOVERNATORE CALABRESE SI RACCONTA IN UN LIBRO-INTERVISTA

Io sono Libero, il petto in fuori di Scopelliti contro i microisterismi italici

di Paolo Falliro

“**S**ono Libero perché non provo rancore, perché non ho mai smesso di sognare, perché amo e non ho mai tradito, perché anche qui dentro ho imparato la vita, grazie alla testimonianza e all'impegno di donne e uomini straordinari”.

Non è solo un libro “Io sono Libero” (Luigi Pellegrini Editore) quello in cui Peppe Scopelliti, ex enfant prodige della Destra finiana, prima leader nazionale del Fronte della Gioventù, poi sindaco di Reggio Calabria, infine Governatore della Regione Calabria, si racconta. Ma tramite lo strumento dell'intervista con il giornalista Franco Attanasio affresca il contorno che gravita su una primizia assoluta in Italia: Scopelliti è l'unico ad aver pagato per l'accusa di falso ideologico, relativa ad alcune vicende accadute, tra il 2008 e il 2009, quando era sindaco di Reggio Calabria. Sta infatti ancora scontando una condanna a quattro anni e sette mesi.

La sanità calabrese, in “auge” in questi giorni per la vergogna dei commissari, rappresenta una cornice oggettiva nella gestione Scopelliti. Quando si insediò nel 2010 in Calabria era prassi che i bilanci della sanità fossero orali, perfino definiti “bilanci onirici” dall'ex Ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Scopelliti eredita dalla giunta Loiero un

buco di oltre 1 miliardo e 400 milioni di euro, con un disavanzo annuo di oltre 250 milioni di euro. E abbatte quel debito (oggi risalito vertiginosamente a circa 1,5 miliardi) in quattro anni, portando a 31 milioni di euro il disavanzo annuo. Ma questo, scrive, “significò pure ostacolare immensi interessi e profitti. Ecco perché ho parlato di rischio per la mia vita”.



Il libro ha il merito di andare oltre le problematiche politiche, le campagne elettorali, i simboli e i voti perché alza il velo sull'uomo e sulle sue emozioni. Un'altra primizia, questa, in un alveo culturale che troppo spesso in passato non ha spurgato ansie e tensioni. Scopelliti invece imbraccia l'arma del coraggio a viso aperto, racconta le sue lacrime, la disperazione di un carcere e di momenti che nessuno può capire perché assolutamente unici e terribili. Gli affetti, la famiglia, l'io: uno sguardo profondo nello specchio dell'anima, per provare a disegnare giorni e timori, albe e paure certo che il petto in

fuori che può vantare un uomo libero è cosa rara in un paese curvo sui propri microisterismi.

twitter@PrimadiTuttoIta

LA RIFLESSIONE - A Vienna, anche se con ritardo, le autorità hanno chiuso un paio di moschee

Attentati terroristici e scontro di civiltà i “no borders” sono già sconfitti dai fatti

di Claudio Antonelli

L'attentato terroristico di Vienna è un altro dei grani del rosario islamico, il tashib, modello esplosivo da esportazione, che viene periodicamente sgranato contro gli infedeli da uno dei tanti fanatici che teniamo ben al caldo nella nostra Europa. Questa volta è stato un figlio di disperati skopjanì di etnia albanese, originari dell'ex Jugoslavia, a contraccambiare a modo suo la generosa accoglienza ricevuta dai genitori nella civile Austria.

A Nizza è stato invece un disperato tunisino, accolto a braccia aperte a Lampedusa, a sgranare contro di noi il suo rosario di morte. Questo combattente ha coerentemente compiuto la sua missione religiosa, tagliando un paio di gole cristiane e rendendo omaggio allo sgozzamento rituale. L'Europa reagirà porgendo l'altra guancia. Oppure reagirà, vedi la Francia, alla Charlie Chaplin ossia alla Charlie Hebdo. L'Europa ha dichiarato invece guerra ai populistì i quali osano criticare il multiculturalismo di Stato di tipo comunitario-tribale e il mondialismo di tipo consumistico-finanziario, caro ai sabotatori delle frontiere di Stato. I padroni del discorso, vestali della political correctness, avversano infatti chiunque non condivida l'entusiasmo delle nostre élites benpensanti per l'abbattimento di ogni barriera in un'Europa dai confini incerti. Tanto che la stessa idea di un territorio europeo è stata sostituita da uno spazio: lo spazio Schengen.

Il Belpaese, dopo essere stato considerato l'anello molle, da pasta scotta, della Nato, oggi è il Paese dalle frontiere liquide, all'olio d'oliva anzi all'olio santo, perché a Roma, capitale anche del Vaticano, dall'alto delle robuste mura del suo Stato, papa Francesco continua a lanciare appelli apostolici ai “diversi”, tutti indistintamente migliori di noi, perché affluiscano numerosi nel Belpaese per migliorarlo.

Dopo il crollo del comunismo, utopia internazionalista nei propositi ma realtà sovietica e cinese o, nel caso di noi esuli, titoista antitaliana, il social engineering dei padroni del discorso, vedi il finanziere apolide Soros e la rivista The Economist, propongono un globalismo da supermercato unico. Il risultato di tutto ciò è che più una certa idea dell'Europa prevale con i suoi principi di internazionalismo e con l'adorazione a priori del diverso, concentrato di virtù, e meno europea l'Europa stessa diviene. Un'assurda disuguaglianza

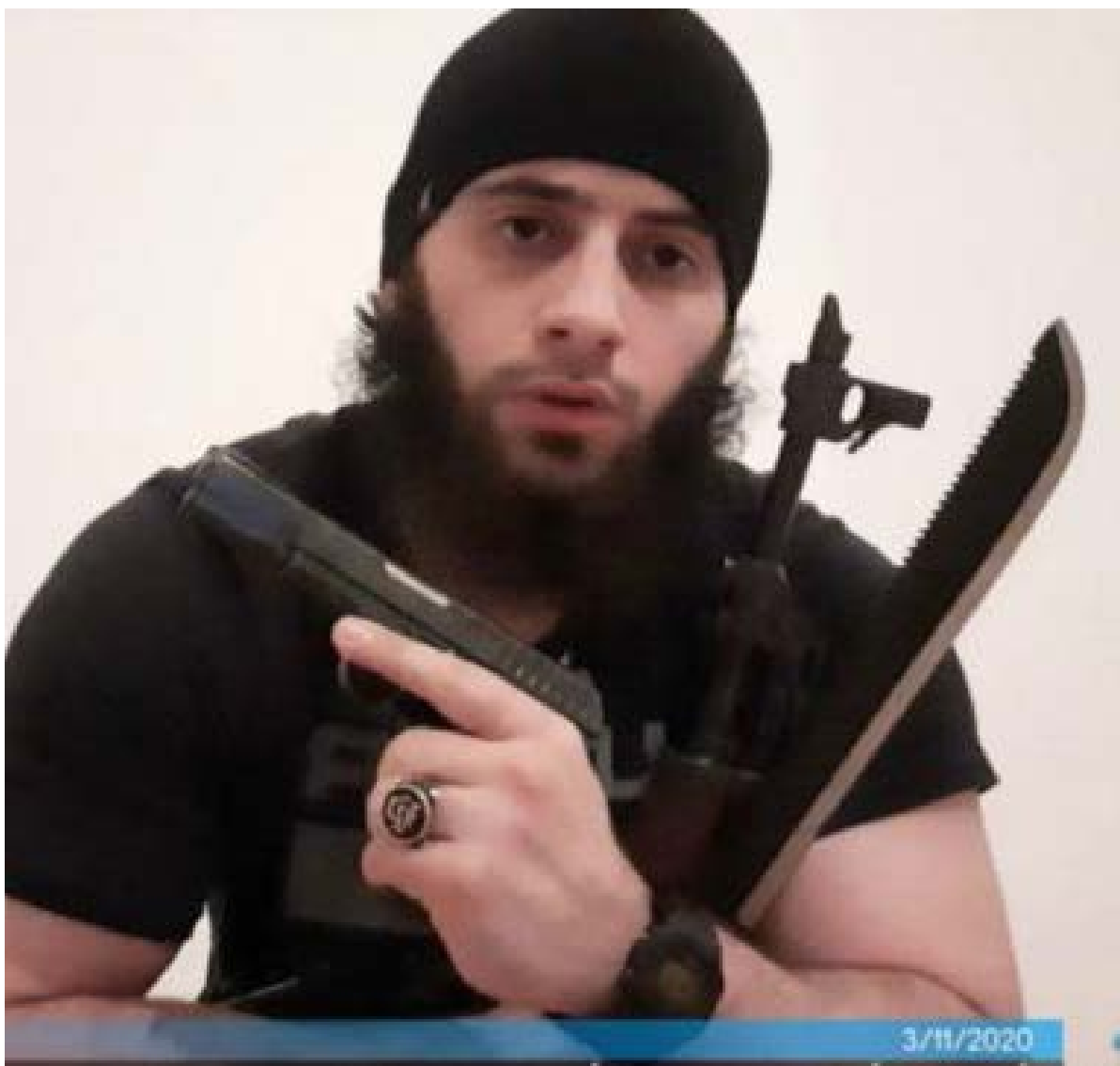
distorce la normale logica: la popolazione maggioritaria, insediata nel suo territorio da secoli, è accusata di razzismo e di xenofobia se cerca timidamente di salvaguardare i propri valori, consuetudini, stili di vita. Si fa invece di tutto per permettere ai nuovi arrivati di conservare le identità di partenza, basate spesso su valori e stili di vita, pubblici e non privati, che sono in aperta opposizione a quelli vigenti nel paese che li ha accolti.

Di uno scontro di civiltà, in realtà, si tratta, e quindi noi dovremmo, anche con la forza se necessario, costringere l'Islam, in Europa, a trasformarsi in Islam moderato rispedendo a casa quegli Imam che tengono discorsi di odio e di morte (a Vienna, anche se con ritardo, le autorità hanno chiuso un paio di moschee).

È significativo che la resistenza al rullo compressore del mondialismo si verifichi nell'ex Europa dell'Est, che ha dovuto combattere contro il rullo compressore comunista annientatore dei passati nazionali. E anche l'Austria,

rimasta fino ad oggi sonnacchiosa tra Ungheria e Germania, è stata brutalmente risvegliata. La coscienza europea non può prescindere dall'esclusione. Esclusione di ciò che appunto non è europeo. Volendo includere tutti i valori, il discorso buonista occidentale si fa, infatti, nichilista. L'Europa Unita ha bisogno di salvaguardare la propria identità; che è emanazione delle identità dei singoli paesi che la compongono.

Questa nuova rivoluzione globalista, non più comunista ma comunitaria e universalista e grazie al Papa anche ecumenica, è basata su un assioma che noi respingiamo: siamo tutti uguali e il pianeta è la nostra patria. Insomma, ancora una volta le nostre



élites gridano: “Viva la Rivoluzione!”

Noi italiani, campioni di trasformismo e di opportunismo, e adepti degli odi civili, aderiamo prontamente pro forma ai valori del momento. Questi valori sono oggi basati sull'amore non della propria gente ma del mitico diverso. La vera opposizione al globalismo e all'internazionalismo ci può venire solo dalla Nazione e dall'amore che noi proviamo per essa. E la Nazione con il suo inno e le sue storiche frontiere dovrà tornare a farci sentire di nuovo, a casa nostra, la sua voce.

twitter@PrimadiTuttoIta

Chi non accetta il contraddittorio sui rischi della tragica mescolanza tra barconi e terroristi, si rifugia nella tesi del razzismo: sbagliando clamorosamente bersaglio

Dalla Francia un coraggioso richiamo anche all'Italia e all'Ue, troppo distratte dall'ideologia buonista che fa diventare ciechi dinanzi ai rischi di sicurezza nazionale che corriamo

QUI FAROS DI FEDRA MARIA - Un libro uscito in Francia riapre un dibattito troppo silenzioso

Tutti gli errori europei su migranti e accoglienza

“Abbiamo perso la sfida con le politiche migratorie”. Non lo dicono solo i sovranisti, ma un alto funzionario di vari governi francesi, Patrick Stefanini, che in un pamphlet in uscita in questi giorni, dal titolo “Immigration - Le realtà che ci sono nascoste”, chiede un cambiamento radicale nella politica sull'immigrazione e denuncia quanto di sbagliato portato avanti negli ultimi anni. Il libro intende porre fine alla negazione attentamente orchestrata dal mainstream che vuole nascondere la realtà della massiccia ondata migratoria che colpisce (anche) la Francia. Una grande lezione per l'Italia, dove spesso accendere un fascio di luce sull'argomento viene visto come un tentativo intriso di razzismo e xenofobia: niente di più sbagliato.

In tempi di crisi, sia essa di natura sanitaria, terroristica o migratoria, sono evidenti i limiti di un sistema di controllo alle frontiere come l'attuale, si legge nel volume. Un tale dispositivo non ha impedito, ad esempio, a quel terrorista tunisino di effettuare l'attentato a Berlino, poco prima delle vacanze di Natale 2016, che ha provocato 12 morti e una cinquantina di feriti o all'assassino di Vienna di sbarcare in Italia e da lì tranquillamente raggiungere l'Austria, senza dimenticare Salah Abdeslam, uno dei terroristi della strage di Parigi che passò da Bari dove si imbarcò per la Grecia (lì c'era una cellula Isis dedita alla falsificazione dei passaporti).

Stefanini è stato a capo dello staff dell'ex primo ministro Alain Juppé ed è stato anche direttore della campagna di François Fillon.

Patrick Stefanini

IMMIGRATION

*Ces réalités
qu'on nous cache*

In una intervista del 2017 Stefanini osservava che “il problema dell'immigrazione non è dietro di noi, è sempre davanti a noi”. Il motivo? “Da due o tre anni nel Mediterraneo infuria una crisi migratoria di dimensioni senza precedenti, una crisi dovuta non solo alla guerra e alla crisi terroristica che devasta il Vicino e Medio Oriente, ma anche alle conseguenze di questi conflitti sull'Africa.”

Si tratta di una figura molto esperta della questione, avendo servito come capo del comitato interministeriale per il controllo dell'immigrazione nel 2005, prima di essere promosso nel gennaio 2008 a segretario generale del nuovissimo ministero dell'Immigrazione, dell'identità nazionale e dello sviluppo della solidarietà, che ha contribuito a fondare.

La tesi dell'ex braccio destro di François Fillon è che la Francia, per ragioni storiche legate in particolare all'estensione del suo ex impero coloniale, si è trovata ad affrontare un'immigrazione familiare piuttosto consistente che nessuno è riuscito a controllare. Scoraggiare i candidati all'immigrazione illegale è la vulgata di Stefanini, nel solco di ciò che tutte le cancellerie europee predicano da tempo. Sul punto è utile ricordare un report dell'Interpol del 2018, in cui si sosteneva che cinquanta combattenti dell'Isis, tutti tunisini, sarebbero sbarcati in Italia mescolati tra i migranti. La notizia venne anche ripresa dal quotidiano britannico The Guardian che pubblicò una lista divulgata dall'Interpol con i dati dei foreign fighters.

twitter@PrimadiTuttoIta





IL RICORDO - Nel 850° anniversario della nascita, Poste Italiane gli dedica un francobollo

Un passepartout di nome Fibonacci: il mondo dice grazie al matematico italiano

di Gianni Meffe

Molti lo hanno conosciuto sui banchi di scuola, altri nel best seller di Dan Brown “Il Codice Da Vinci” ma Leonardo Pisano, detto il Fibonacci è uno dei matematici più famosi di sempre e quest’anno, in occasione del 850° anniversario della nascita, Poste Italiane gli ha dedicato un francobollo commemorativo. Valido per la posta ordinaria il francobollo è diviso in due parti, nella parte sinistra troviamo un ritratto di profilo di Fibonacci mentre nella parte destra trova spazio la parte iniziale della famosissima Successione di Fibonacci, dove ogni numero è uguale alla somma dei due precedenti (1,1,2,3,5,8 ecc), che viene sovrastata dalla sezione aurea, la cui linea va a ricongiungersi con il mento del matematico.

Una celebrazione sottotono per via delle restrizioni dovute al Covid ma che il 23 novembre scorso, il “Fibonacci Day, non ha impedito di ricordare con numerose iniziative il matematico pisano. Trattandosi di Fibonacci non poteva trattarsi di una data casuale infatti in assenza di una data di nascita certa si è scelti il 23 novembre che letto “all’anglosassone”, 11-23, rappresenta proprio il primo pezzo della Successione di Fibonacci: 11-23. Successione che nasce per risolvere un quesito di Federico II di Svevia che voleva sapere, mettendo una coppia di conigli in un recinto circondato da mura, quante coppie di conigli potevano essere prodotte in un anno partendo dalla coppia iniziale.

La notorietà della Successione di Fibonacci è dovuta al fatto che nel corso dei secoli si è scoperto che trovava, ma trova ancora oggi, numerose applicazioni, partendo dal mondo delle piante per finire ai codici a barre e alle password generate dai token per i ser-

vizi internet delle banche. La scienza non smette mai di stupire e al pari di tanti altri geni del passato, a cominciare dal suo conterraneo Leonardo Da Vinci, Fibonacci ad 850 anni di distanza non è solo un personaggio storico ma è uno scienziato attuale e anche futuro, tanto da continuare ad attirare l’attenzione dei giovani studiosi.

Ma chi era Fibonacci e come è diventato Fibonacci? Una storia globale, per il mondo che si conosceva a quei tempi, e che ci permette di annoverarlo tra coloro che sono emigrati all’estero e che da questa esperienza, fatta di confronto con culture diverse, hanno tratto un’importante crescita personale e professionale. Fibonacci infatti era un cittadino della Repubblica Marinara di Pisa e raggiunse in tenera età il padre che lavorava, per conto della Repubblica, presso la colonia di Bugia, in Algeria. Crescendo lì conobbe e studiò la matematica araba (all’epoca definita indiana) che gli permise di scrivere poi il “Liber Abbaci” nel 1202, un’opera fondamentale per la diffusione dei numeri arabi in Europa, quelli che utilizziamo oggi e che nascono proprio dalla cultura araba.

Questa storia, sconosciuta a tanti nonostante si tratti di Fibonacci, ribadisce ancora una volta la differenza tra l’emigrazione italiana e quella che oggi vediamo arrivare, come immigrazione, in Italia. Gli italiani sono abituati da sempre ad andare via dalla propria terra ma non lo fanno quasi mai senza ottenere una crescita formativa e professionale che, come nel caso di Fibonacci, porta a dei veri e propri sconvolgimenti positivi della storia.

twitter@PrimadiTuttoIta

L'ANNIVERSARIO - Il solo ad essersene interessato è stato il compianto Mirko Tremaglia

Disastro di Monongah, la tragedia dimenticata dei 171 minatori italiani

Sono trascorsi ormai 113 anni dal Disastro Minerario di Monongah, la più grande tragedia dell'emigrazione italiana e una delle tante pagine dimenticate della nostra storia. Infatti è difficile riuscire a trovare qualcuno che conosca i drammatici fatti che sono accaduti nel piccolo villaggio di minatori ai piedi dei monti Apalachi quel 6 dicembre del 1907. Le esplosioni fecero tremare la terra per chilometri e trasformarono le gallerie n.6 e n.8 della miniera della Fairmon Coal Company in un inferno dove morirono, secondo l'inchiesta ufficiale, 362 minatori, un numero molto più basso di quelli reali considerando che per effetto del buddy system ogni minatore registrato poteva portare con sé fino a due aiutanti che quindi non risultavano censiti e che non avevano nessuno che ne reclamasse il corpo. Restando alle cifre ufficiali furono ben 171 le vittime di origine italiana, essi provenivano da molte regioni italiane, dal nord al sud, ma soprattutto erano arrivate, dopo mesi di navigazione e quarantena, dal Molise e dalla Calabria: Regioni che pagarono il prezzo più alto. Uno dei pochi politici, se non il solo, che si sia mai interessato a quanto accaduto a Monongah è stato il compianto Mirko Tremaglia e ancora oggi, nel suo segno, il Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo continua ad impegnarsi per mantenere vivo il ricordo delle vittime e per far conoscere questa triste pagina di storia. Un impegno che purtroppo trova un muro di gomma presso le istituzioni romane che sembrano più impegnate a celebrare l'immigrazione di oggi, ricordandosi dei nostri emigranti solo per un fine poco nobile, come quello di giustificare i reati commessi dagli immigrati clandestini con uno scontro e insignificante "ma anche noi abbiamo portato la mafia in America".

Per fortuna la nostra emigrazione, segnata da sacrifici, dolori e tragedie, è qualcosa di completamente diverso dall'immigrazione che l'Italia subisce oggi e ci racconta un riscatto sociale che non ha eguali in nessun altro Paese al mondo. Gli italiani all'estero si sono forgiati su principi e valori che nessuno, nemmeno chi siede in Parlamento o al Governo, può minimamente mettere in discussione con

improbabili equiparazioni che possono attecchire solo in chi non conosce la storia o è in malafede verso una storia che gli dà fastidio. Monongah, Marcinelle, Dawson e le centinaia di migliaia di singole morti che hanno segnato la nostra emigrazione meritano rispetto e lo meritano a partire dal pieno riconoscimento delle grandi tragedie dimenticate, cancellate dai libri di storia per far dimenticare alle nuove generazioni i sacrifici che i nostri emigranti hanno dovuto affrontare per portare in ogni parte del mondo non solo la nostra bandiera, ma anche l'orgoglio di appartenere ad essa. Un attaccamento che il governo attuale vorrebbe spostare verso altre bandiere, magari rosse oppure peggio ancora arcobaleno, ma che invece resterà ben radicato intorno a quel Tricolore che rappresenta una storia e dei valori che non potranno mai essere spenti dal tempo e dalle "mode" del momento. Nazario Sauro nella lettera testamento scrisse al figlio Nino: "su questa Patria giura e fai giurare i tuoi fratelli che sarete sempre, ovunque e prima di tutto Italiani" ed è questo lo spirito che oggi vive ancora nei milioni di italiani all'estero, un'appartenenza che è ancora più forte nelle donne e negli uomini del CTIM che in questi anni non hanno mai smesso, nemmeno nei momenti più duri, di tenere alta la nostra bandiera.

Non un sacrificio sia chiaro, ma un dono per un'idea che deve rimanere viva come una fiamma che arde ad illuminare la nostra storia e la nostra bandiera, anche a memoria di chi, come Mirko Tremaglia, non è più con noi fisicamente per portare avanti le tante bat-

taglie che oggi ci attendono, che domani ci attendono.

In questo anno particolare non ci saranno eventi pubblici ma il CTIM, insieme all'Associazione Culturale "Monongah", depositeranno un mazzo dei fiori nel cimitero di Duronia (Molise), il comune che ha contato il maggior numero di vittime (36) e dove fu realizzato il primo monumento a ricordo delle vittime.

Per maggiori informazioni seguite la pagina Facebook "Associazione Culturale Monongah". (g.m.)



(Segue dalla prima)

Non dubitare, ma decidere. In questo tragico momento non c'è spazio per insicurezza, titubanze e rinvii. Occorre virare e farlo in virtù di una autorevolezza maturata sul campo. Non è ancora procrastinabile un *modus operandi* dettato da incertezze, paure di perdere piccoli spicchi di potere e tattiche da *ancient regime* perché la posta in gioco, come nel dopoguerra, è la sopravvivenza generale. Ormai troppe volte abbiamo certificato che il Paese è sull'orlo del baratro, ma stavolta come è noto c'è la questione sanitaria ad aggravare uno status complesso e altamen-

te deficitario che necessita di riforme, cambi di passo e inversioni a U condotte da mani sapienti. La congiuntura internazionale è un elemento che raramente viene preso in considerazione, mentre sarebbe utile ad esempio rapportarsi proficuamente (e non in modo subalterno) con le altre cancellerie per ascoltare e proporre, stimolare e concordare. Una massima di Lincoln può venire in aiuto: "Una volta deciso che la cosa può e deve essere fatta, bisogna solo trovare il modo". Questo, e solo questo, deve fare adesso la politica, non altro.

twitter@PrimadiTuttoIta

Il fango e il fiele sulla Calabria? Si combattono dicendo la verità

di Francesco De Palo

I danno di immagine che ha subito la Calabria nelle ultime settimane legate ai commissari alla sanità si somma a quello arrecato da una classe dirigente che, raramente, ha fatto il proprio dovere dalla nascita delle Regioni ad oggi. Basti pensare che chi ha abbattuto il debito sanitario regionale, l'ex governatore Giuseppe Scopelliti, è stato condannato dalla giustizia e, aprioristicamente, anche dai media e da tanta gente per bene che però si sente elites e distribuisce patenti di moralità. Ma secondo il Bollettino ufficiale della Regione Calabria del maggio 2009 e il rapporto Agenas del 2010 aveva ridotto il debito della sanità regionale da 260 a 30 milioni di euro in 4 anni, lavoro vanificato poi dai commissari nominati in seguito della politica (si attendono inchieste giornalistiche solerti anche sui sei anni di governance pidli).

Tornando al Covid, il balletto assurdo di rinunce, defezioni, giustificazioni familiari e insussistenza politica dei decisori è la ciliegina su una torta amara e indigesta. Ma l'apoteosi del cattivo gusto, mescolato a quell'improvvisazione politica che sta condannando l'Italia al baratro, si è toccata con le esternazioni del senatore grillino Morra sulla compianta Jole Santelli. Il furore ideologico e la politica della "bava alla bocca" non hanno resistito a rimanere chiuse in un baule, neanche dinanzi alla malattia della governatrice, per giunta additata nel caos sanitario regionale, pur essendo in carica da pochi

mesi appena. Solo per voltare lo sguardo indietro in un tempo che sembra ancestrale, quando la politica italiana era popolata da giganti, in occasione della scomparsa di Enrico Berlinguer, il segretario del Movimento Sociale Giorgio Almirante varcò il portone di Botteghe Oscure ed omaggiò la bara del leader picci, con la folla che ordinatamente si aprì per farlo passare. Non solo altri tempi e altri uomini, ma altra grammatica e spessore.

Ciò che resta oggi di questa stagione di fiele, però, non va solo osservata

con stupore e sdegno ma affrontata con una operazione verità. Non fa bene a nessuno la cecità ideologica ma occorre la forza dei fatti oggettivi: l'operazione trasparenza che è mancata da decenni in Calabria.

Ammettere un tale disastro amministrativo non è gettare fango su luoghi e popoli, ma certificare il fallimento dello Stato in Calabria, come in altri pezzetti d'Italia.

Come, parimenti, celare le menti che quella straordinaria terra ha donato all'Italia e al mondo (tra giuristi, scienziati, pensatori) è intellettualmente disonesto.

Come uscirne dunque? Guardandosi allo specchio e professando amore, tutti, per la terra calabrese e ognuno proponendosi di fare qualcosa per migliorarla. Soprattutto consci che amare è gesto di responsabilità e non di comodo marketing.

twitter@PrimadiTuttoIta



prima di tutto
ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE
Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesco De Palo

CONTATTI:
primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale
di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE
Federazione della
Stampa Italiana all'Estero



IPSE DIXIT

“Una volta deciso che la cosa può e deve
essere fatta, bisogna solo trovare il modo”

(ABRAHAM LINCOLN)